

Clima: un patto tra le economie avanzate per superare il blocco di Cina e India

Sono pochi gli ambienti in cui si guarda con così tanta apprensione ai vari tentativi di individuare una strada comune contro i cambiamenti climatici in atto, come accade in particolare tra gli economisti-attivisti statunitensi. Sarà per l'urgenza di scrollarsi di dosso la cappa opprimente, durata quattro lunghi anni, del negazionismo trumpiano, sarà per l'atmosfera di vera emergenza che si respira di fronte a tragedie come l'ondata spaventosa di calore del Nord-Ovest americano, fatto sta che gli accademici Usa in prima linea per tentare di imboccare soluzioni condivise contro il *climate change* sono numerosi, e tra questi vi è Gernot Wagner, professore di Economia del clima alla New York University nonché autore della colonna *Risky climate*, di *Bloomberg*. Wagner ha rilasciato un'intervista a *La Repubblica* in cui dichiara che “il G20 di Napoli ha dimostrato come sia importante che Europa e America costituiscano un 'club' del clima e cerchino di aggregare quanti più partner possibili nel più breve tempo possibile”.

Volendo fare un bilancio del G20, si può parlare di bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto? “Diciamo pieno per un terzo”, ammette Wagner. Il punto è che “Cina e India si sono rifiutate di accelerare il processo di decarbonizzazione ma hanno compreso che dovranno venire a patti col resto del mondo. Non è poco, al di là del numero di articoli che si è dovuto stralciare dal documento finale”.

Secondo il professore ed economista americano, è vero che la discussione si è incartata sulla questione cruciale delle fonti energetiche, però ha avuto risvolti tecnici altrettanto paralizzanti, a partire dalla “carbon tax”, che la Commissione europea chiama “carbon border adjustment mechanism”.

Spiega Wagner: “Si tratta di un dazio che le imprese che producono in condizioni inquinanti dovrebbero pagare quando esportano in Paesi dagli standard più rigidi”.

Ma oltre agli aspetti squisitamente ecologici, ci sono pure quelli finanziari. L'Europa, infatti, avrebbe bisogno di un'unica voce comune di bilancio per avere le risorse di garanzia agli Eurobond, mentre gli Usa di denaro fresco per finanziare il piano di infrastrutture da mille miliardi in approvazione al Congresso. Secondo Wagner “la 'carbon import tariff' è una buona idea, ma il discorso dei dazi porta sempre in terra incognita. In America lo sappiamo dalle origini, da quando nel 1791 Alexander Hamilton, primo segretario al Tesoro, voleva imporre una tariffa sulle importazioni dalle

industrie inglesi per difendere il neonato *made in Usa*. Finì in un pasticcio”, spiega l'accademico, “e avanti così fino alle altrettanto inattuata tariffe del 3% per tonnellata di CO2 emessa che propose nel 2015 il premio Nobel Bill Nordhaus. Valutare i dazi o le tariffe interne basandosi sul contenuto carbonico è complesso, costoso e probabilmente troppo ambizioso”.

Secondo l'economista, il risveglio di coscienza ecologica che pervade gli Stati Uniti contiene uno slancio genuino da parte del presidente Joe Biden e del suo inviato per il clima John Kerry, come ben prova “l'inserimento degli standard di energia pulita nel piano infrastrutturale. L'Europa ha tracciato la via, l'America vuole rimettersi al passo. Va detto che i singoli Stati non sono mai venuti meno: in 30 hanno i loro parametri rigidi di inquinamento da energia elettrica e non hanno mai retrocesso. La sfida è convogliare queste energie positive in una politica nazionale”.

Per Wagner la transizione energetica “è assolutamente inevitabile, e questo è provato sia che si riesca a inserire in un accordo internazionale il limite degli 1,5 gradi sia che finisca come a Napoli. I fatti sono chiari: l'energia solare è diventata dieci volte più economica negli ultimi 10 anni, e cento volte in 40 anni. Costa meno dell'energia da fonti fossili”. Dunque, secondo l'economista, qualsiasi tipo di analisi costi-benefici impone un'azione decisa di decarbonizzazione. “Ma non basta, né c'è la garanzia che la transizione sarà veloce: è un compito della politica”, ammette l'accademico.

Serve un compromesso, e serve al più presto. Se un messaggio è scaturito dal G20 di Napoli sul clima è che è necessario individuare una strada che imponga sacrifici da parte di tutte le parti in cause coinvolte.

Un accordo a Napoli è stato raggiunto ma, a causa del blocco di Cina e India, sono stati sacrificati due punti importanti: il contenimento dell'aumento di temperatura entro 1,5 gradi al 2030 e l'eliminazione del carbone dalla produzione energetica entro il 2025. Le trattative sono state serrate fino all'ultimo e, ad un certo punto, è sembrato che l'accordo potesse saltare. Alla fine la trattativa è giunta al termine, condividendo 58 dei 60 articoli presenti. Ma quella coppia di articoli bocciati e cancellati dal comunicato finale del G20 sono pensantissimi. Come sottolineato dal professor Wagner, ora la questione diviene più politica che tecnica, con un accordo da individuare al G20 dei capi di Stato e di governo. Gli Stati

Uniti di Biden e l'Ue a trazione von der Leyen sembrano avere le stesse posizioni e puntano a unire le forze per arrivare ad un aumento massimo delle temperature non oltre 1,5 gradi, riducendo l'anidride carbonica immessa nell'atmosfera. Un punto fermo, che potrebbe avere un enorme impatto sulla seconda metà del secolo, evitando lo scioglimento dei ghiacciai e altri disastri ambientali legati al cambiamento climatico. Ma, appunto, per far questo è necessario superare il blocco di Cina e India, ma anche della Russia, fortemente restie ad abbandonare le energie fossili, perchè questo rappresenterebbe un passaggio eccessivamente oneroso per le loro economie.

Va detto che, nonostante i veti, il G20 Ambiente è stato comunque un successo perchè la comunità internazionale ha ufficialmente riconosciuto che clima ed energia sono strettamente correlati: un collegamento ammesso anche da Paesi di solito restii a farlo (come l'Arabia Saudita), che stavolta però hanno dimostrato di voler agire contro il riscaldamento globale, anche se con tempi diversi rispetto a quelli auspicati da Usa e Ue. Che insieme guidano la sfida alla transizione ecologica, anche nei Paesi in via di sviluppo: sono infatti stati stanziati 100 miliardi di dollari con l'impegno ad aumentare i contributi ogni anno fino al 2025. Ormai, nonostante un mondo a due velocità (tra chi vorrebbe tagliare subito la maggior parte delle emissioni di gas serra e chi chiede alcuni decenni per farlo), la consapevolezza dell'emergenza climatica è ormai diffusa anche nei palazzi del potere di Pechino, New Delhi, ma anche Mosca e Riad. Washington e Bruxelles dovranno trainare il mondo verso scelte più

s
o
s
t
e
n
i
b
i
l
i
,

c
a
p
o
f
i